

Primo movimento, battuta 95

di Andrea Jacot Descombes

Categoria Adulti

"Che palle, non ce la farò mai!" sospirò Agata, mentre con un colpo deciso della sua mano destra chiudeva lo spartito davanti a sé, così forte che il leggio si era rovesciato sul pavimento spargendo fogli ovunque nella stanza.

E sì che - qualche settimana prima - la scelta del brano le era sembrata una buona idea. Concerto per clarinetto e orchestra in la maggiore K 662 di Wolfgang Amadeus Mozart, il pezzo ideale da suonare al concerto dei diplomati del suo Conservatorio.

Era bastate però poche decine di giorni di studio e l'entusiasmo era presto passato. Il brano era certamente meraviglioso, intrigante, funambolico per certi versi. Si dice che Mozart amasse molto il clarinetto e questo sentimento si era senza dubbio riversato sulla partitura che prevedeva però una serie di difficoltà tecnico-espressive tali da mettere alla prova il solista più navigato, figuriamoci una fresca diplomata alle prime armi!

Agata posò lo strumento, aveva bisogno di una pausa ed era talmente nervosa che rischiava di scaraventare quel maledetto tubo di ebano e alpacca fuori dalla finestra. Per fortuna che nelle aule del Conservatorio era proibito suonare con le finestre aperte. La prospettiva di dover ripagare il vetro l'aveva fatta desistere dai suoi propositi.

Raccolse la parte, rimise in piedi il leggio e ripassò mentalmente il passaggio incriminato ... poche note, forse, ma estremamente insidiose nella diteggiatura. Il fraseggio, poi, richiedeva un'attenzione particolare. Agata si era annotata tutto minuziosamente a matita; ora lo spartito sembrava un campo di battaglia e i segni di legatura e di dinamica si confondevano in un insieme di macchie indefinite.

Riprese il clarinetto in mano. Primo movimento, allegro. Battuta 95, di nuovo. Un altro errore. "Cazzo!", sbottò Agata, rovesciando nuovamente il leggio.

Smontò lo strumento, iniziò a pulirlo. Gli occhi le pungevano dalle lacrime. Si sedette al pianoforte, mentre alle sue orecchie giungeva caoticamente una mezza dozzina di altre melodie. Le aule al Conservatorio non erano insonorizzate, per cui capitava frequentemente di sentire quello che gli altri studenti stavano ripassando. Agata sospirò imbarazzata ... chissà se qualcuno, in un'aula accanto alla sua, aveva udito la sua reazione poc'anzi.

Mentre riponeva lo strumento nell'astuccio, il suo pensiero corse lontano. Come ci era arrivata lì? Cosa l'aveva spinto a tentare quella strada? Sorrise ... in realtà erano domande retoriche, queste. Sapeva benissimo cosa, o meglio chi, c'era dietro al suo destino.

Agata chiuse gli occhi e sospirò. Lo rivide davanti a sé, un'immagine nitida, stampata indelebilmente nella memoria, anche se da allora erano passati almeno 7 anni.

Si chiamava Jaime e l'aveva conosciuto durante l'estate, quando la carovana gitana si era fermata per un mese in città, tra l'indignazione e la paura generale. "Noi qui non li vogliamo, se ne stiano a casa loro!". "È gente che ruba, questa, dovremo stare molto attenti!". Erano questi i discorsi che riecheggiavano nei bar o all'uscita dalla chiesa dopo la funzione domenicale.

Anche i genitori di Agata si erano uniti a questi cori, e le avevano proibito di avvicinarsi al prato dove le Mercedes e le roulotte si erano installate. Ma quando hai 15 anni e i tuoi ti dicono di non fare qualcosa, è logico che prima di subito la farai, o no? E così, un giorno Agata al prato ci era andata per davvero, si era acquattata dietro a un cassonetto ed era rimasta lì ad osservare.

"Che fai? Ci spii?!?". Dietro di lei era apparso un ragazzino, probabilmente della sua età, con in mano un vecchio clarinetto scheggiato e dalla meccanica ossidata. Era così che si erano conosciuti. Nei giorni che erano seguiti, erano diventati amici: ad accomunarli c'era proprio la passione per il clarinetto. Agata lo suonava da qualche anno, alla scuola di musica. Jaime, invece, lo suonava praticamente da sempre. Mai presa una lezione di musica, mai avuto un maestro. Era stato suo nonno a mettergli in mano lo strumento molti anni prima e a dargli i primi rudimenti. Il resto, l'aveva imparato per strada. E suonava meravigliosamente bene, Agata questo se lo ricordava perfettamente. Un suono caldo, un vibrato coinvolgente e una velocità nella diteggiatura, che lei gli invidiava ancora adesso che aveva terminato gli studi.

"Sta musica non l'avevo mai sentita prima! Cos'è?" gli aveva chiesto un giorno. "È klezmer" era stata la risposta. "È la musica della mia gente, la suono da quando ero bambino."

"Vorrei tanto suonare come te, ma non ci riesco!" gli aveva detto un giorno.

"Perché sbagli tutto!" aveva risposto lui. "Sai andare in bicicletta?"

"Mi prendi per il culo?" le aveva risposto brusca. "Che c'entra?"

"Mettiamola così. Suonare è come una strada che non conosci e che percorri in bici. Puoi pedalare cercando di capire ad ogni istante dove stai andando, ma così non ti godi il viaggio. Ed è quello che fate voi alla scuola di musica. Vi insegnano a leggere le note, a capire dove vanno le frasi ancora prima di suonarle. E così non ve le godete. Oppure puoi pedalare godendoti la libertà, il vento tra i capelli e il sole che ti riscalda, e chisseneffrega di dove vai. Questo è il modo in cui suoniamo noi: non ci serve un rigo, non ci serve una partitura. La musica, noi, la sentiamo dentro."

Agata aprì gli occhi. Ripensò a quelle parole ... una strada da percorrere, senza curarsi della destinazione ... godersi il viaggio ... Rimontò lo strumento, fissò l'ancia al bocchino con la fascetta. Prese un corto respiro, ed iniziò a suonare. Chiuse gli occhi, immaginò di sentire l'orchestra attorno a sé, che sosteneva il suo fraseggio con un tessuto di armonici. Battuta 80, pausa di un quarto. Agata prese fiato, poi attaccò l'arpeggio, 8 quartine di fila che superò indenne. Battuta 86, adesso piano, quasi a sparire tra gli accordi degli archi, battuta 90, crescendo con sentimento. Battuta 94, qui un grande respiro. Battuta 95 ... le dita scivolarono sulla tastiera inanellando perfettamente la sfilza di semicrome. Agata terminò la frase. Restò un attimo con gli occhi chiusi, finché l'eco dell'ultimo la non si spense nella stanza. "Yes!". esclamò al culmine della gioia.

Ripose lo strumento nell'astuccio, prese le sue parti, le infilò nella borsa e uscì dall'edificio. Mancavano 3 giorni al suo concerto. Avrebbe dovuto studiare. Ma c'erano un bel sole e un vento fresco d'estate. Inforcò la bici, iniziò a pedalare. Non sapeva dove sarebbe andata, ma - in tutta onestà - quella sera non gliene importava proprio niente.